

Rotto Ravanelli Salterà la sfida con Zola

Stagione probabilmente finita per Fabrizio Ravanelli. L'attaccante del Middlesbrough si è seriamente infortunato domenica sera nel primo tempo della partita di campionato pareggiata con il Manchester United per 3-3. Ravanelli, che aveva sfiorato il gol cogliendo un palo al 12', è stato costretto una ventina di minuti più tardi ad uscire zoppicando e stringendosi la coscia sinistra. Il calciatore

azzurro sarà sottoposto oggi a controlli più approfonditi, ma la prima diagnosi è lacerazione dei legamenti. Secondo la società inglese è improbabile che Ravanelli possa tornare a giocare prima della fine del campionato. Il Middlesbrough lotta per la salvezza, ma dirigenti inglesi sono particolarmente preoccupati pensando alla finale della Coppa d'Inghilterra contro il Chelsea di Zola e Di Matteo, in programma il 17 maggio. Ravanelli inoltre rischia di saltare anche il torneo di Francia (4-11 giugno) con la nazionale italiana.



Peter Wilcock/Ansa

Radio Radio Motori Oggi sui 104.5 il Motomondiale

Sui 104.5 Enzo Cerrone presenta e conduce la rubrica bisettimanale (martedì e venerdì, 19-19.30) Radio Radio Motori. Nella trasmissione di oggi interviste e commenti sul Gp di Spagna di Motociclismo di domenica scorsa. Si parlerà inoltre di Superturismo, F3, mondiale rally. Si potrà intervenire in diretta o "faxare" al campione preferito ai numeri, 06/8805241-2 o fax 06/8805243.



DALLA PRIMA

I due marchi di biciclette acquistati dalla svedese Monark Stiga. Dopo una lunga crisi, l'azienda è oggi in pareggio

Bianchi e Legnano: fuga da Treviglio a Stoccolma

La Bianchi è in fuga, ma non è una fuga solitaria. C'è con lei la Legnano e c'è da giurare che sarà una lunga e irraggiungibile pedalata. In sella c'è uno svedese che avrà pure nome e origini italiane, ma che paga in corone e che ha fatto suoi i due storici marchi di biciclette che da ieri sono proprietà del gruppo Monark Stiga, quotato alla Borsa di Stoccolma, leader europeo nel mercato delle due ruote e di quello di tavoli da ping pong. L'operazione è fatta, nessun inseguitore italiano si è messo sulle ruote nell'intento di impedire la fuga delle biciclette che hanno segnato l'epopea del ciclismo azzurro, da Coppi e Bartali sino a Bugno e passando da Argentin, vincendo Giri, Tour, Vuelte e mondiali. Resta il tempo per un po' di morale, qualche scheggia di sentimentalismo, una fetta di buonsenso di europeistica ispirazione.

La Fiv fondata da Edoardo Bianchi, i suoi colori azzurrini che hanno ancora come capitano Felice Gimondi, non è più italiana eccezione fatta per una piccola partecipazione della Piaggio nell'acquisto voluto da Salvatore Grimaldi, un *self-made man* emigrato a sette anni in Svezia facendo fortuna dopo aver lavorato come operaio nella Volvo, essersi messo in proprio, aver scalato i pacchetti azionari di diverse imprese. Ma la Bianchi di Treviglio nonostante le 250mila biciclette prodotte e vendute ogni anno, i 95 miliardi di fatturato, era da tempo in crisi, aveva subito la concorrenza spietata dei produttori orientali e americani, aveva dovuto chiudere stabilimenti, ristrutturare la produzione. Una storia già vista, già sofferta da molti prodotti dell'Italia del boom economico, un'exportazione strisciante dei pezzi pregiati dell'industria nazionale.

Vendersi la bicicletta tuttavia è più doloroso anche se il saggio ct azzurro, Alfredo Martini, che delle bici e dei ciclisti ha visto proprio tutto, tiene i piedi per terra, respinge ogni tentazione retorica e vede «con simpatia» un affare che «potrebbe salvare molti posti

di lavoro e rilanciare i due prestigiosi marchi». In effetti da un anno la Bianchi ha raggiunto il suo break-even, il punto di pareggio, ma l'industria italiana non ha ritenuto di soccorrere direttamente la «sua» fabbrica. Ci ha pensato Mister Grimaldi con la sua passione per il ciclismo che amava riparare nelle ore libere e che, lui sì con un bel po' di sentimentalismo, ha voluto regalarsi in blocco promettendo di far risorgere quel che resta di un mito.

Da Treviglio, dove resterà la fabbrica, a Stoccolma dove ha sede il quartier generale della Monark Stiga: una tappa lunga cinquant'anni per raggiungere un futuro azionario possibilmente più stabile di quello che ha travagliato gli ultimi anni dell'azienda che col suo 12% del mercato delle biciclette nazionali ha però ancora una squadra agonistica capace di dire la sua nelle grandi corse. Ma i tempi di Fausto Coppi che spingeva la sua Bianchi su per le salite e che lasciava indietro gli avversari di interi quarti d'ora sono definitivamente tramontati. Lo sa bene anche uno degli ultimi campioni del mondo in sella alla bicicletta celeste, Moreno Argentin, che nella «fuga» all'estero della Bianchi legge il corso della storia, traduce lo sport in economia. «Il ciclismo non è più un'avventura, di leggenda resta poco e la storia è nei libri. Tutto il resto è marketing», dice ricordando la corsa iridata di undici anni fa, sulle salite di Colorado Springs.

Non ci piange su nemmeno Felice Gimondi che con la vendita rischia di perdere il posto o il marchio e che oggi sarà convocato dai nuovi dirigenti e saprà in quali termini e tempi potrà continuare il suo lavoro con la squadra agonistica. Gli italiani del resto, campioni e no, sono abituati a cambiare casacca e per qualcuno la scelta svedese è «un'ottima scelta europea».



G. Ce. Fausto Coppi sulla sua «Bianchi» e in alto Gino Bartali

Farabola

Monica Seles è la favorita degli Internazionali di tennis iniziati ieri al Foro Italico. Torna dopo cinque anni

«No ai bambini campioni per forza»

ROMA. Ha perso, più che il sorriso, l'aria un po' finta di chi sta recitando una parte. Ha perso, più che la grinta, la spensieratezza che l'accompagnava in campo. Ha perso, più che la forza dei colpi, l'insoddisfatta sicurezza di vincere che giocava con lei. È lei Monica Seles, ieri serba oggi americana, la tennista che ha bruciato le tappe quando aveva 17 anni e che è uscita dall'élite mondiale più che per la ferita di striscio di quell'attentatore tedesco e tifoso di Steffi Graf, per il trauma di un giorno e di un coltello che le hanno rivoluzionato la vita.

La sorpresa, la paura, l'impotenza l'hanno segnata più di quanto potesse credere chiunque abbia visto l'energia della Seles imbattibile, la voglia di lottare che animava il suo gioco, la pallina con la quale aggrediva la pallina: erano le sue vere armi, le più forti, quasi le uniche che l'hanno spinta in alto in pochissimo tempo, vicinissima al Grande Slam nell'anno dell'aggressione, ad Amburgo, nel 1993. Ora è una don-

na, Monica Seles. Ha 23 anni, la sua classifica è sempre strepitosa ma non eccezionale, resta tra i numeri piccoli del mondo, vince qua e là e vuol tornare, assicura, la n. 1. Ora è tranquilla, Monica. Parla e non recita come un'attrice consumata, non ride a comando davanti alle telecamere, non posa e non cerca la battuta facile. Cerca di ragionare, spiega e si spiega il suo dramma, dice che è maturata e non snobba più le rivali. Fa persino autocritica, «ero un po' una ragazzina ribelle, quando avevo 16 anni, reagivo male ai miei, volevo fare come mi pareva e non li sentivo abbastanza».

Monica Seles sceglie Roma per ripercorrere una crescita che averebbe potuto seguire percorsi più sereni. Dal Foro Italico manca da cinque anni, quando perse in finale da Gabriela Sabatini. E sulla terra rossa romana torna da prima testa di serie grazie al forfait di Martina Hingis, la svizzera n. 1 del mondo e che lascia così a lei, n.3 il compito di guidare la danza verso i vertici del tabellone.

La Lubiani «wild card» vincente

L'Italia rosa del tennis comincia con il piede giusto. Francesca Lubiani supera il primo turno con autorità eliminando la ceca Denisa Chladkova. La bolognese, che sfruttava una «wild card» ha liquidato l'avversaria con un perentorio 6-2; 6-4. La Lubiani felice per essere la prima tennista italiana ad accedere al secondo turno ci tiene a precisare. «Questo è un gioco individuale, ognuno pensa per sé». Ma ora l'aspetta la tedesca Huber.

«Rivali sì, in campo», dice, «ma io vado per la mia strada, con i miei tempi e con nessuna invidia per il suo talento». Monica orgogliosa che da bambina prodigio non accettava troppo l'ingresso di altre bimbe miracolo nel circo delle racchette rosa: «Non mi aspetto molto da queste bambine superprecoci», sostiene con serietà e convinzione. E, non contenta, lei che a 18 anni era in cima alla classifica del mondo, ragiona sul perché i genitori debbano guardarsi dall'incoraggiare le piccole troppo fenomenali: «Non è bello che i figli, magari molto piccoli, siano forzati a giocare a tennis. A quell'età si pensa soprattutto a divertersi, ed è giusto anche perché se si hanno dei risultati, non è detto che vadano molto avanti».

Analitica Monica. Di fronte a quella che è una vera esplosione di gioventù che tennisticamente brucia le tappe, l'ex adolescente invincibile frena gli entusiasmi sulle sue eredi, su Venus Williams che ha 17 anni, su Anna Kournikova che di

anni ne ha 16, sulla stessa Hingis Martina, a metà strada tra le due. «Hingis e Kournikova sono ancora molto giovani», entra nei particolari, «bisogna vedere cosa succederà nei tornei successivi». E si dice appagata, Monica, non cerca, dice, la sfida con la svizzera che, «comunque, è sicuramente molto forte, è molto matura ed riesce a giocare molto bene sotto pressione», nonostante, replica non senza malizia, «sia così giovane». Parla di sé, infine, del torneo: «Spesso mi chiedo che farò a 40 anni, ma non mi piace crearmi aspettative. Vivo alla giornata. Sono favorita? Il tabellone è difficile. Ormai quasi tutte giocano bene. Fisicamente sono a posto, mi alleno da due settimane. Il nuovo Centrale? Bello ma scivoloso. Capisco che l'abbiano fatto per le esigenze degli uomini ma qui sono tornata volentieri, ho molti ammiratori e il pubblico è molto affettuoso. E io ne ho molto bisogno».

Giuliano Cesarotto

CICLISMO

Il ct Martini: «Giro d'Italia? È ora che vinca un italiano»

«È tempo che un italiano vinca il Giro d'Italia, non succede da sei anni, da quando Franco Chioccioli salì sul podio più alto».

Oggi comincia il Romandia (si concluderà l'11 maggio a Ginevra), ultimo test prima del Giro, e dalla Versilia arriva la preghiera del ct del ciclismo Alfredo Martini. «Quest'anno agonistico - ha detto Martini - non era cominciato bene, gli italiani erano protagonisti ma non riuscivano a vincere. Poi sono arrivati i successi di Bartali a ricreare fiducia in tutto l'ambiente e, soprattutto, a ridestare l'attenzione del pubblico. Non c'è niente da fare, solo il campione e le vittorie riescono a tenere alto l'affetto della gente verso questo sport. Per questo sarebbe importante una vittoria italiana al Giro». Tre i nomi Martini indica per la maglia rosa finale: «Se Pantani è tornato ad essere, come penso e spero, quello di tre anni fa può battersi alla pari con Tonkov e Leblanc e può anche farcela. A me pare che Pantani abbia recuperato molto bene, non ha mai fatto risultati co-

si buoni prima del Giro, neppure quando stava bene. Al Giro del Trentino - ha aggiunto il ct - mi ha detto di essere un po' stanco ed anche preoccupato della reazione che avrà il suo fisico, ma sono fiducioso».

E Tonkov secondo Martini è il più in forma, mentre Leblanc ha secondo il ct grande esperienza e soprattutto è in una squadra dove girano tutti intorno a lui.

Poi, per quanto riguarda gli altri italiani che parteciperanno al Giro d'Italia, Martini ha invitato a tenere d'occhio Zaina che sta andando meglio dello scorso anno e che ha mezzi ed il temperamento per ottenere ottimi risultati. Occhi puntati anche, sempre secondo il ct, su Piepoli, «un ragazzino in crescita che potrebbe essere la sorpresa» e per Gotti.

«Poi - ha concluso Martini - ci saranno altri corridori che faranno parlare per uno o più giorni, come Chiappucci, che vende sempre cara la pelle». Intanto oggi si parte con il Romandia. Di scena la prologo a cronometro.